Il dibattito sulla relazione di Natta

Segue a pag. 17

quello della Liga veneta si avvicina al 10%, oltre tutti i partiti laici messi assieme. Vi è poi il voto di Venezia. Se c'è stato un insuccesso del Pci c'è stato al tempo stesso una riconferma dell'area che ha governato la città (Pci-Psi-Pri), un aumento dell'area di sinistra (Pci-Psi-Dp-Verdi), un calo della Dc e del pentapartito. È quindi necessario sottolineare la possibilità della formazione di una giunta di sinistra e democratica, incalzando il Psi e il Pri i quali si assumerebbero una grave responsabilità se ponessero fine ad una esperienza da loro stessi definita positiva.

In generale però occorre dire che il voto politico ha fatto aggio su quello amministrativo. È necessario riflettere su come abbiamo reagito al progressivo logoramento delle giunte di sinistra. Avevamo avvertito questo processo di logoramento, ma c'è stata una sottovalutazione della battaglia per la difesa delle giunte di sinistra anche perché non si è sempre capito che si trattava di una lotta per mantenere spazi essenziali alla battaglia per l'alternativa.

Assieme a questo c'è stata una sopravalutazione della nostra forza dopo le elezioni del 1984. Non abbiamo pienamente colto l'indebolimento che deriva dalla rottura a sinistra politica, sindacale e abbiamo ragionevolmente sperato che un successo elettorale favorisse un processo di ricomposizione, ma così non è stato. Una sottovalutazione vi è stata anche per quanto riguarda la tenuta del pentapartito ed è prevalsa una concezione che collegava la lotta per l'alternativa all'esaurimento meccanico del pentapartito stesso. Concordo con Natta quando afferma che l'alternativa è apparsa non avere nell'immediato consistenza e possibilità concrete. Questo però non vuol dire cambiamento di linea politica, perché l'alternativa rimane una necessità di cui ha bisogno la democrazia italiana in quanto è alternativa alla Dc e al suo sistema di potere, mentre la Dc si è riconfermata il perno dello schieramento conservatore.

Non si tratta di una riproposizione meccanica della nostra proposta che deve essere aggiornata e deve realizzarsi con gradualità, realizzando progressive aggregazioni politiche e sociali. Resta ferma s'intende la possibilità e la necessità di convergenze sulle grandi questioni della democrazia e della pace: ciò è questione importantissima e tra l'altro è premessa per la realizzazione dell'alternativa stessa.

Il nostro rapporto con il Psi resta il punto più travagliato, più controverso. Sono d'accordo sulla essenzialità della ricerca di questo rapporto che può essere ripreso con un'opera di elaborazione programmatica. È necessaria una riconferma non burocratica della linea dell'alternativa che può avanzare una serie di tappe attraverso le quali si sviluppi una politica unitaria sulla base di precise proposte programmatiche, sviluppando il lavoro già fatto e impegnandosi a far sì che su esse convergano tutte le forze dinamiche, interessate allo sviluppo. Infine, il voto ha messo in evidenza lo scarto tra il nostro impegno e le esigenze delle nuove realtà. Manteniamoci dentro i binari del no alle correnti ma all'interno introduciamo una vera innovazione.

Imbeni

Il risultato elettorale — ha detto Renzo Imbeni, sindaco di Bologna — segna nello stesso tempo che vi è una situazione oggettiva, in Italia, in Europa e nel mondo, sfavorevole, negativa per le forze che puntano a modificare i meccanismi economici e i rapporti sociali e che sono all'origine della corsa al riarmo, della disoccupazione di massa, dei fenomeni diffusi di degradazione; e segna che vi sono limiti soggettivi nostri nel reagire a politiche moderate, nell'indicare alternative credibili e perciò sperimentabili e praticabili.

Sul piano politico l'errore più grave che potremmo compiere sarebbe quello di dire: lo schieramento di sinistra e riformatore in Italia dispone di una forza che oramai si aggira attorno al 30-35%. È vero che il risultato elettorale è anche lo sbocco di uno scontro fra noi da una parte e il pentapartito dall'altra; è vero che il Psi ha fatto dell'alleanza con la Dc la sua politica attuale; è vero che i contrasti non sono stati determinati da qualche parola di troppo, ma da analisi e proposte politiche diverse su questioni di fondo: ma tutto ciò non ci deve portare a sbattere la porta e a non vedere che a certe condizioni (non tutte dipendono da noi) un insieme di forze di programma, che si trovano oggi diversamente collocate, potrebbero riprendere un cammino unitario e proporsi una nuova alleanza per il governo del Paese. Questo è un punto fondamentale, da cui non si può recedere.

A partire di qui e con spirito unitario possiamo indicare il corto respiro della politica attuale del Psi, la miopia di chi non vede dietro di essa la premessa non per un nuovo ruolo di una sinistra moderna in Italia, ma le condizioni che possono portare ad un rinnovato e lungo dominio incontrastato del sistema di potere della Dc. Di qui possiamo partire per combattere zone di sfiducia nel partito e nel Paese; per contrastare l'illusione che bastino gli strumenti della tattica politica per superare un «impasse» che non è solo del Pci, ma di buona parte della sinistra europea. In questi dieci anni sono successe molte cose in Italia e fuori dall'Italia, e nel cielo delle idee come nelle modifiche concrete della realtà si sono determinate le condizioni per il nostro arretramento. Per questo le nostre difficoltà oggettive richiamano non l'esigenza di piccoli correttivi e rattoppi, ma di un arrichimento e di un'innovazione strategica e programmatica. Il tema non è quello banale del «siete ancora o no per la fuoriuscita dal capitalismo?». Non credo che il voto ci abbia punito perché siamo stati sottoposti di nuovo agli esami sui temi della libertà, della democrazia, dell'autonomia e della sovranità nazionale; è perché in qualche modo, dopo di essi, ci avrebbero ritirato la patente di partito riformatore della sinistra europea. Io credo che siamo puniti perché di fronte all'esigenza non soddisfatta di risposte nuove, credibili, ai problemi di fondo della nostra opera, ci si rifugia in quelle risposte che sono già note, tradizionali e tranquillizzanti. E i temi sono effettivamente quelli della pace, della sicurezza, cioè della questione nucleare; del lavoro e del tipo di sviluppo economico; dell'ambiente; delle done; del rapporto nord-sud. Qui siamo chiamati sul terreno dell'innovazione programmatica e strategica. Con idee nuove su questi temi possiamo anche riuscire a parlare ai giovani un linguaggio più vicino alle loro esigenze ed alle loro speranze.

G. C. Pajetta

Esprimo un giudizio critico — ha detto Gian Carlo Pajetta — su molti aspetti, e non di secondaria importanza, della campagna elettorale, che hanno rivelato elementi di presunzione che avremmo dovuto coglierre in tempo per liberarcene, non mai incoraggiarli.

Sì, è vero che il sorpasso era un dato di fatto delle elezioni europee dell'84. Ma non gli avevamo attribuito il significato che poi gli si è voluto dare alla vigilia di questa campagna elettorale. Così facendo e traendone delle conseguenze politiche, che prima non avevamo annunciato, abbiamo mobilitato gli altri e — ciò che è più grave — abbiamo favorito nel partito forme di propagandismo superficiale e di aggressività anche negativa. A me era parso, vedendo Natta in tv, che non in quella direzione si intendesse poi andare. Ma il non avere reagito che cosa ha provocato? Ha favorito appunto elementi di radicalismo e di settarismo, risultati dannosi soprattutto perchè il partito non si è reso conto dei processi sociali e politici in atto. Si è sostituito ciò che desideravamo con ciò che avremmo dovuto apprendere parlando casa per casa con la gente, con un diretto rapporto di massa. Con questi elettori socialisti, che ci sono, con quelli che in misura maggiore hanno votato per la Dc abbiamo parlato, ci siamo preoccupati che i compagni parlassero? Che cosa pensavano quelli che magari ci offrivano il caffè o anche quelli che, pur non sbattendoci la porta in faccia visto che i tempi del '48 sono cambiati, comunque non ci avrebbero votato? In altre parole, questa sorta di presunzione politica nostra si è accompagnata persino ad una arroganza, a volte ingenua, a volte quasi intimidatrice. Anche, e bisogna tenerne conto, se non sempre, nè dappertutto. Basta vedere quale lavoro è stato fatto, per esempio a Reggio Emilia, dove un partito con più del 50% è riuscito a non arretrare per il modo di stabilire i rapporti con la città e le altre forze politiche pur all'opposizione. Mentre, altrove ci sono stati veri e propri crolli, a spiegare i quali sono indicative ma non bastano le spiegazioni portate qui nel Comitato centrale.

Il sorpasso era dunque un fatto. Ma è stato anche un fatto che, dopo le elezioni europee, non la presidenza del Consiglio abbiamo chiesto, ma ben più modestamente un commissario alla Comunità, e non ce l'hanno dato. È parso insomma che noi chiedessimo l'incarico di formare il governo, mentre Natta nella stessa intervista doveva accennare alla difficoltà di ottenere la riconferma di alcuni dei nostri sindaci. Bisognerà certo disaggregare i risultati e fare una analisi differenziata. Ma è indubbio che qualcosa di generale ha pesato, si è resistito su un appannamento seppur reale delle giunte di sinistra; ma nelle zone dove simili giunte non c'erano quali spiegazioni diamo? Dovremo perciò dare una risposta generale. Intanto dobbiamo dire che si è manifestata, sulla base dei risultati precedenti, una presunzione che gli altri — una parte degli elettori — non hanno tollerato. Qualcuno ha detto che non tanto il sorpasso ha influito, quanto la paura delle sue conseguenze. Ma questo non mi pare cambi il problema: è come dire che non ci si è preoccupati della pioggia, ma che c'è stata paura di bagnarsi.

È vero che la nostra propaganda nel complesso è stata acuta e spigliata. Ma è anche vero che si è dato corso a quei toni sbagliati e qualche volta aggressivi cui accennavo prima. Anche questa storia dello «zoccolo duro» non mi pare molto rispettosa verso quel 3 o 4 per cento che ci aveva già votato e per gli elettori che noi credevamo si aggiungessero in più. Noi non abbiamo mai rivolto rimproveri a chi non ci ha votato. Noi abbiamo sempre mostrato un rispetto, per le loro libere scelte. Così anche espressioni come il «popolo comunista» non mi paiono felici, anche se siamo contagiosi al punto che perfino nel Pli sembra qualcuno abbia parlato di «popolo liberale».

Non credo, inoltre, che ci abbia giovato il timore di essere superati a sinistra da movimenti minoritari, che in qualche caso — come la marcia di Trino Vercellese — ci ha spinto ad unirci a movimenti di fatto diretti contro di noi; però alla rivista della Fgci è parso salutare che si fosse inferta una ferita al partito e alla sinistra.

Il valore della discussione che si è svolta in questo Comitato centrale mi sembra consista nello spirito unitario che ha animato gran parte degli interventi e nella volontà di ripartire appunto con questa ispirazione politica. È stato detto che «se a sostenere l'alternativa siamo soli, da soli non si cambia molto». È stato affermato che se critichiamo i socialisti, «dobbiamo farlo in nome dell'unità a sinistra». Ciò che vuol dire contrapporsi a settarismi distinguendosi da movimentismi generici.

Se non avessimo caricato queste elezioni di una così sproporzionata valenza politica non credo che non avremmo perso voti, ma direi che certo ne avremmo persi di meno di quanti ce ne eravamo preventivamente attribuiti, cosa che ha accentuato lo choc nel partito. Comunque, in questo Cc dobbiamo dirci quanta forza abbiamo ancora, non per cercare giustificazioni che non tengono, ma per il dovere di non lasciare questa grande forza immobilizzata o in attesa.

Il primo problema riguarda la battaglia per le nuove giunte, che non può vederci spettatori neppure là dove non c'è la possibilità di avere un ruolo di governo. Non possiamo certo stare con le mani in mano, pensando ai grattacapi che si scaricano sugli altri. Che cosa diciamo, per esempio, ai socialisti perchè non subiscano altri sbandamenti? Dovremo ricordarci ciò che ci ha insegnato Togliatti, essere una opposizione che fa e fa fare. Questo vale non solo per le amministrazioni locali, ma anche per il governo nazionale. Dobbiamo valorizzare ciò che abbiamo fatto noi in Parlamento.

Su alcuni punti vorrei, in conclusione, attirare ancora l'attenzione. Noi siamo parte essenziale della sinistra europea. La lotta per la pace deve essere per noi un punto essenziale, ma non è solo una sfilata, bensì un impegno nutrito di prosposte politiche non unilaterali e collegate alla definizione delle nostre posizioni sui problemi della difesa europea. Non dimentichiamo tra l'altro che fu Berlinguer ad avanzare una proposta in materia di disarmo che recentemente ha trovato rispondenze nelle decisioni degli stessi dirigenti sovietici.

Qui si sono pronunciate e ascoltate critiche e avanzati suggerimenti. Ognuno ne tenga conto. Gli organismi di partito si assicurino che ognuno faccia la sua parte, poi si considerino i risultati. Dobbiamo lavorare subito e incontrarci ancora per approfondire la nostra riflessione anche sulla base del lavoro fatto. Ma se c'è una sede, un momento in cui non vedo su che cosa e perchè dovremmo votare, è questa riunione del nostro Cc.

De Piccoli

Anche a Venezia — ha detto Cesare De Piccoli, segretario della federazione — il voto non è stato positivo per il Pci. Alla nostra flessione fa però da contrappeso il netto arretramento della Dc, che non riesce a recuperare sul voto delle europee e perde in voti e in seggi, scendendo al suo minimo storico, nelle comunali. La nostra perdita non determina quindi uno spostamento moderato degli equilibri politici. Viene inoltre confermato il consenso alla precedente maggioranza di sinistra; ma nonostante ciò, è forte la pressione della Dc per omogeneizzare la realtà veneziana allo schieramento di pentapartito. Il Psi pare che subisca tale iniziativa e si vedrà nella prossima settimana se si assumerà la grave responsabilità di rompere una decennale esperienza unitaria di sinistra, contraddicendo così le indicazioni del voto. Perchè il voto ci penalizza così pesantemente, con una tendenza sostanzialmente omogenea intutto il territorio nazionale? La relazione di Natta fornisce una serie di risposte che condivido. Le ragioni non vanno attribuite essenzialmente all'impostazione data alla campagna elettorale, ma ricercate in questioni più di fondo che partono dall'allarme che il voto europeo getta nelle classi conservatrici, e dalla necessità di chiudere una divaricazione apertasi tra offensiva moderata in atto nella società e sconfitta della Dc.

La scesa in campo del nuovo collateralismo cattolico e del moderatismo laico spiega così il recupero della Dc ma non la nostra flessione.

Le ragioni del nostro calo sono diverse. Il logoramento delle giunte di sinistra, la scelta compiuta da Craxi a favore di alleanze pentapartito, le difficoltà che incontra la politica di alternativa democratica e infine lo scarto che si determina tra l'accelerazione data alla nostra iniziativa politica del voto delle europee e la caduta verticale dei movimenti di massa. Si può quindi dire che non vi è avanzamento della politica del Pci se non è sorretta da grandi movimenti sulle questioni economiche, sociali, ambientali e della pace, fondamentali anche per costruire una vera politica di alleanze con altre forze della sinistra. Si devono creare pertanto tutte le condizioni per favorire la ripresa del movimento. Perciò, la scadenza del referendum assume un significato di particolare rilievo, anche per sbloccare il tentativo di chiudere la dialettica sociale in logiche puramente corporative e gestite in modo centralizzato. È stata questa la funzione prevalente della presidenza Craxi, che ha assecondato, in un quadro di crescente stabilizzazione moderata, il formarsi di nuove, colossali concentrazioni di potere economico e finanziario. Ci spetta il compito di rendere sempre più visibile il carattere della nostra opposizione, che va raccordata alla costruzione di una strategia politica e di un programma corrispondente alla necessità di diventare sempre più un grande partito della sinistra europea.

I problemi che ne derivano per l'organizzazione del partito sono perciò rilevanti e necessitano di una coraggiosa opera di rinnovamento.

Ventura

Il progressivo logoramento delle giunte di sinistra — ha detto Michele Ventura, responsabile della sezione Regioni ed enti locali — non è una scoperta dell'ultimo momento. Era emersa con chiarezza in alcune amministrative dell'83. In modo esplicito — anche se contrastato — sottolineammo allora che si doveva ormai accentrare la nostra attenzione sul cambiamento di fase cominciato nell'80. Credo che le indicazioni programmatiche e di strategia delle alleanze indicate, nello scorso novembre, alla conferenza nazionale del partito, a Milano, restino a tutt'oggi valide per lo sviluppo della nostra iniziativa.

In questi anni di crisi, si è fatto più pesante l'attacco anche contro il decentramento democratico, con una progressiva riduzione dei trasferimenti finanziari, in assenza della riforma del sistema delle autonomie. Tutto ciò proprio mentre, specie nelle grandi città, è cresciuta la domanda sociale, la richiesta di nuovi diritti, la spinta alla migliore qualità della vita. Ma le minori disponibilità finanziarie non rappresentano una motivazione sufficiente per spiegare il distacco prodottosi in alcune situazioni tra amministratori e cittadini. Condivido le osservazioni di Natta sul prevalere di un certo istituzionalismo e verticismo.

Due punti mi sembrano rilevanti. Primo: soprattutto in qualche caso, l'attacco centralistico è stato quasi passivamente subito, senza rivendicare il ruolo essenziale delle autonomie per aprire uno sbocco democratico alla crisi del paese. Anche tra di noi c'è chi ha pensato che Regioni ed enti locali dovessero e potessero configurarsi come un'isola di amministrazione corrente, avulsa dai grandi processi. Invece, è chiaro — senza nascondere posizioni e tendenze centralistiche presenti tra le nostre fila — che le scelte, in ogni settore, devono essere coerenti.

Secondo punto: le contraddizioni nei rapporti politici dentro la maggioranza di sinistra, spesso paralizzanti. Il risultato elettorale, al di là delle nostre perdite, non configura obbligatoriamente una prospettiva di stabilizzazione moderata nel governo locale. Rispetto al voto dell'80, c'è un indebolimento anche della Dc e del Psdi e solo un lieve incremento di Pri e Psi. Oggi, l'errore più grave sarebbe ritrarsi rispetto alla necessità di sviluppare — nell'immediato e in prospettiva — un confronto puntuale per la costituzione di giunte di progresso e di sinistra. In quasi tutte le grandi città che sono state rette da giunte di sinistra, a più o meno immediata scadenza, questo obiettivo può essere conseguito. Sulla base di nuovi programmi e attraverso un processo.

Assieme a un lavoro immediato per dar vita a giunte democratiche di sinistra, si deve articolare la nostra iniziativa per aprire un processo che eviti, anche nei governi locali, una stabilizzazione moderata. Una estensione ovunque del pentapartito avrebbe solo il segno di un'operazione condotta in nome di una ritrovata egemonia dc, renderebbe più forte il disegno moderato, consegnerebbe il Psi e le forze laiche a un ruolo decisamente subalterno verso la Dc. Un confronto effettivo sui programmi, libero da logiche di schieramento nazionale, potrebbe facilitare soluzioni positive. Ciò è comunque valido anche come metodo per la prospettiva.

Non mi convince una falsa contrapposizione tra movimenti e alleanze politiche. Senza reali spostamenti di forze, non si può fare alcuna azione trasformatrice e rinnovatrice. Importanti riforme (sanità, equo canone) non hanno prodotto gli effetti sperati perché è venuto meno un movimento unitario e consapevole. Ma la questione torna ad essere quella di precisare i programmi e il processo da avviare con le forze politiche per dare credibilità all'alternativa democratica. Abbiamo bisogno di maggiore concretezza e di rinnovate idealità e valori. Una prospettiva di alternativa democratica può produrre risultati pratici e positivi solo passando attraverso un'iniziativa politica e di massa, che non può fondamentalmente concretarsi in intese e compromessi programmatici siglati a tavolino né essere racchiusa in puri e semplici confronti di vertice. Ecco perché la diplomatizzazione dello scontro non è sufficiente.

Per quanto ci riguarda, non possiamo rimanere nell'indeterminatezza in campi fondamentali: lavoro, ambiente, sviluppo, energia. Sono cresciuti nuovi bisogni, dal Pci si attendono parole chiare. Non c'è contraddizione tra mantenere le alleanze sociali tradizionali e dialogare con nuovi movimenti per unire le forze di progresso.

Nel voto dc ci sono vari elementi. Certo ha giocato la ripresa di una dottrina sociale della Chiesa e la suggestione della propaganda dei movimenti neo-integralistici, che hanno offerto al privatismo e al qualunquismo una patina di dignità ideologica ma che — secondo me — hanno ancora una presa marginale nel Paese. Ciononostante, noi dobbiamo fare i conti con i processi di crisi ideale che comunque esprimono.

Oggi, per i comunisti, è innanzi tutto discriminante definire le connotazioni fondamentali, l'identità che si vuol mantenere o far acquisire al Pci. Sarebbe esiziale abbandonare la prospettiva berlingueriana di impegno in una terza fase della lotta per il socialismo, che deve tradursi in una rinnovata capacità delle istituzioni di incidere, assai di più del passato e in forme inedite, sul funzionamento del mercato. Occorre procedere nella correzione delle contraddizioni che il privatismo capitalistico introduce nel rapporto tra economia e società e nell'aggregazione di forze sociali e politiche interessate a questi mutamenti, agli obiettivi stessi di trasformazione strutturale della società.

Castellano

Il dato preoccupante di queste elezioni — ha detto Carlo Castellano, del comitato regionale ligure — non è tanto la perdita di voti in valori assoluti, quanto il giudizio dell'elettorato sulla nostra complessiva proposta politica. Non dobbiamo quindi, né minimizzare la sconfitta, né aver timore di allargare il confronto sia nel partito, sia nel Paese. La nostra proposta di cambiamento è parsa troppo incerta e confusa: il momento del confronto dialettico con gli altri partiti è diventato il nodo determinante. E tutto ciò ha fatto agio sulle capacità di interpretare le aspirazioni e i bisogni di larga parte del Paese. Sotto questo profilo anche la relazione di Natta è deludente; si rischia di giocare solo in difesa, di enunciare generiche disponibilità al cambiamento, ma di fatto si finisce per privilegiare solo il momento della «manovra politica». E si sottovalutano le ragioni più profonde del nostro insuccesso, ma la crisi di oggi non è irreversibile. Il Paese ci considera ancora una grande forza di opposizione, ma è venuta meno la nostra credibilità come partito di governo; si è allargato il fossato e la distanza (al di là del dato numerico che resta forte) con quella parte del blocco sociale che è disposta a sostenere un governo di alternativa all'attuale schieramento moderato. Non sarà un processo facile, né breve. Se è vero, infatti, che una forza come la nostra non può tirarsi fuori dalla politica quotidiana, è pur vero che non può vivere solo del giorno per giorno, facendosi condizionare dalla «sindrome» del governo Craxi.

Abbiamo tre anni, prima delle elezioni politiche, da spendere per preparare un programma credibile di governo, articolato in relazione al blocco sociale che intendiamo rappresentare. Non mi sembra che la creazione di un grande partito riformatore di massa, che si ponga come obiettivo la maggioranza dei suffragi, possa essere una prospettiva da perseguire oggi. Bisogna piuttosto lavorare con una visione pluralistica tale da coinvolgere tutte quelle forze disposte a misurarsi su un programma riformatore. Ed è per questo che vanno date risposte agli interrogativi sulla nostra diversità. Questo non è solo un problema astratto, frutto della propaganda anticomunista, ma è un nodo molto concreto. Forse possiamo scioglierlo affrontando con lucidità e lungimiranza politica i principali interrogativi che si pongono a un blocco riformatore e di sinistra, che vuole governare un paese profondamente inserito nella realtà occidentale e che vuole rappresentare gli interessi della classe operaia, valorizzando la presenza crescente delle nuove professionalità scientifiche e tecniche. C'è un'esigenza profonda, sentita anche dai lavoratori: comprendere il senso, lo spessore e le linee dei processi di ristrutturazione del sistema economico. La classe operaia si rende conto che, intrecciati alla volontà «padronale» di recuperare potere in fabbrica, ci sono ineludibili nodi di competitività, di innovazione tecnologica, di flessibilità e internazionalizzazione delle nostre aziende. La rivoluzione del «chips robots» (cioè dei microprocessi e dell'automazione) determina trasformazioni profonde dell'impresa. Cresce il ruolo dell'accumulazione del sapere, delle capacità professionali. Ed è proprio questo nuovo «capitale» che potremmo definire di tipo «soffice» (mutuando non a caso il linguaggio del calcolatore) che genera innovazione e profitto.

Questi problemi impongono per la sinistra un'esigenza di reintegrazione e di analisi critica delle nuove realtà in cui si articola il sistema-impresa e quindi anche il significato del profitto. Sono problemi con i quali oggi si misura anche il mondo cattolico. Certo il dibattito sull'impresa presuppone l'approfondimento del «governo democratico dell'economia di mercato», proprio perché il nostro mercato non potrà mai essere l'unico regolatore dello sviluppo economico e sociale. È dando risposte a tali questioni strategiche della nostra società che potremo costruire un credibile programma di governo della sinistra e recuperare in positivo la nostra diversità al servizio di un programma riformatore più ampio; ma dobbiamo alzare la qualità del confronto e del dibattito. Grandissimo rilievo assume in questo quadro la sollecitazione al confronto che la socialdemocrazia tedesca ci ha rivolto in vista del suo prossimo congresso. Ritengo necessario che si vada a un concgresso anticipato che abbia al centro una serrata analisi della nostra società e chiamili partito a una grande fase progettuale.

Luigi Colajanni

Abbiamo detto che l'alternativa democratica — ha affermato Luigi Colajanni, segretario regionale della Sicilia — è apparsa nell'immediato non realizzabile ed un nostro successo portatore di instabilità. È stato anche detto che la conflittualità a sinistra ha favorito un recupero della Dc. Come superare questi fattori? Si insiste giustamente sulla necessità di larghi movimenti che spostino forze nel paese, ma questo non è sufficiente né realizzabile senza ricostituire terreni di unità politica con partiti, mondo cattolico, fra i sindacati; senza riaprire e mantenere aperti i canali di comunicazione verso tutti i partiti, il Psi ed i laici, per un rinnovamento della sinistra di fronte alla pressione del moderatismo dc; verso la Dc agendo sulle contraddizioni tra rinnovamento e normalizzazione, tra solidarismo sociale e liberismo selvaggio. Con il Psi non ci vuole più diplomazia, perché esiste in dissenso strategico, ma certo si può ricondurre lo scontro all'essenziale ed aprire un confronto sulle grandi questioni ed una critica sempre da posizioni unitarie che raccolgano larghi interessi popolari ed ideali. La linea dell'alternativa democratica deve quindi rivolgersi a tutte le forze di progresso, movimenti, forze laiche e cattoliche, partiti della sinistra e confrontarsi sui programmi con tutte le forze democratiche: in questo senso è valida l'espressione «a tutto campo». Ma ad essa non deve essere attribuito il significato di una oscillazione tra Psi e Dc, né di nascondere l'idea di una grande coalizione. La costruzione di movimenti che premano sugli orientamenti conservatori dei partiti di governo ed aprano feconde contraddizioni, implica dunque una forte iniziativa verso i cattolici progressisti: quelli del pluralismo, della partecipazione, della solidarietà e dell'impegno sociale. Ed implica la ricostruzione su basi nuove di forme di unità sindacale sconfiggendo le divisioni precostituite e innovando con coraggio su riforma del salario, partecipazione dei lavoratori, nuovi gruppi sociali, modi nuovi di fare sindacato. Senza di questo non avremo un grande movimento efficace, costruttivo, sul lavoro: tema politico dei prossimi dieci anni.

È giusto lavorare ad un programma che definisca la nostra politica in vari campi oggi decisivi. In quello della difesa dell'ambiente, senza né estremismo ecologico né produttivismo cieco e semmai apprendendo dall'esperienza della Spd; in quello della economia, portando alle necessarie conseguenze la linea del patto per lo sviluppo e per il lavoro. Conseguenze politiche, sindacali ed ideologiche che valorizzino il ruolo dei lavoratori e quello della grande area delle piccole e medie imprese: non è necessario essere socialdemocratici, ma solo emiliani o toscani. Per il Sud questa linea di alleanze è decisiva e deve accompagnare la lotta di massa per il lavoro. In quello delle libertà individuali e collettive, dei diritti delle donne, della democrazia effettiva. In quello della pace dove è oggi possibile e necessario sviluppare l'iniziativa europea sulla trattativa di Ginevra e sul rifiuto delle armi stellari.

C'è poi il problema del Partito e degli interessi che stabilmente organizza. Il voto per le comunali che ci vede bloccati in Sicilia, pur con rilevanti eccezioni, e da anni a livelli assai bassi rispetto alle politiche, evidenzia un limite storico di insediamento sociale. Per rimuoverlo occorre anche riformare la struttura del Partito. Strutture costruite per una lotta di espansione economica, di massa e di categorie e non per situazioni di recessione prolungata, di parcellizzazione sociale su cui agisce sempre di più lo scambio politico ed il clientelismo. Occorre qualcosa di nuovo rivolto alla concreta organizzazione di difesa dei diritti individuali, di assistenza democratica, di concrete risposte di lavoro: un compito politico e non assistenziale che difenda la dignità e l'autorganizzazione delle masse popolari delle grandi città meridionali.

La scrittrice Finzi Ghisi s'iscrive al Pci

Virginia Finzi Ghisi, scrittrice, saggista. Psicoanalista, redattrice della rivista «Il piccolo Hans». Ha pubblicato tra l'altro Il caso Braibanti ovvero un processo di famiglia (Feltrinelli, 1968). Un saggio in famiglia (*Dedalo, 1972*) e i romanzi Sarò Matto (Feltrinelli, 1971), La religiosa e il capitano (Dedalo, 1973).

Una decina di anni fa, nel momento della sua affermazione, ho lasciato il Partito comunista perché, non condividendone appieno la politica sanitaria o quella, ad esempio, nei riguardi della scuola, ero anche convinta che la mia professione di psicoanalista che accompagnava l'altra di sempre di intellettuale e di scrittrice, si conciliasse male con le tessere, senza che per questo mi distogliessi da lotte, come era stata, antecedentemente, la battaglia per la salute mentale del '67, che mi aveva trovato solidale, tra l'altro come segretaria dell'allora Associazione per la lotta contro le malattie mentali, l'uovo, se così si può dire, della futura psichiatria democratica.

Oggi, che gli intellettuali si sentono «onorati» di aderire a consigli dei quaranta, o irresistibilmente spinti a dichiararsi alla vigilia delle elezioni per un uomo che non è certo solo cognato di qualcuno, oggi, dicevo, o meglio lunedì 13 scorso, mi sento di anteporre a qualsiasi apparire presso altri di una mia libertà nella professione, che rimane per me tale, la difesa e il sostegno, e questo a titolo tutto mio personale senza coinvolgere associazioni o riviste alle quali appartengo, la difesa e il sostegno dicevo, di una democrazia che deve tutelare le libertà professionali ma anche e prima di tutto le libertà del cittadino, le libertà parlamentari, e molte altre cose cui tengo.

Se il Pci sparisse, avrei paura. E siccome sono fifona per natura, scelgo questo sfavorevolissimo momento per richiedere la tessera del partito comunista.

Virginia Finzi Ghisi

Un milione da Carpi

Il compagno Remigio Pighin di Carpi, uno dei compagni che con entusiasmo risponde fra i primi agli appelli di sottoscrizione per l'Unità, ci ha telefonato in redazione per annunciare l'invio di un milione a sostegno del nostro giornale, quale invito a stringersi intorno al partito, riunito in Comitato Centrale.

FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ AL MARE
RIMINI 22 GIUGNO •7 LUGLIO
Vivere con l'Adriatico
Sedici giorni di vacanze, sport, musica, spettacoli...
FESTA RIMINI
l'Unità